

Testimonianza di Omar

Mi chiamo Omar e vengo dal **Gambia**. Sono nato sotto una feroce **dittatura** che ha cambiato il mio Paese. Quando ero piccolo il mio sogno era vivere una vita normale, studiare e giocare come qualsiasi altro bambino, ma in Gambia non era possibile. Amavo giocare a calcio, uscivo sempre di nascosto per andare al campo con gli amici, mia madre si arrabbiava se tornavo a casa tutto sporco e zoppicante dopo una partita, così appena aprivo la porta di casa diceva “bravo, ti sei fatto male, ora vieni qui che ti do il resto”, ma subito dopo sorrideva perché non riusciva a restare arrabbiata con me e io pensavo “questa volta l’ho scampata”. Non dimenticherò mai il nostro ultimo abbraccio il giorno in cui sono partito. Avevo 17 anni e non avevo idea di cosa mi sarebbe successo.

Ho attraversato il **deserto** sopra una macchina con altre 30 persone, non mi potevo muovere, mi mancava il respiro. In quel mare di sabbia sono annegati tanti del mio gruppo ed io pregavo ogni giorno di non essere il prossimo. Appena arrivati al confine con la **Libia** ci hanno rinchiuso in un carcere insieme a centinaia di persone, senza cibo né acqua. Mi hanno torturato in ogni modo ogni giorno in cambio soldi, ma io non avevo nulla con me. Un giorno è entrato in cella una guardia libica, era ubriaca, ha iniziato a sparare alla cieca contro di noi. Uno dei proiettili ha colpito il ragazzo che era seduto accanto a me. Un istante prima stavamo parlando e all’improvviso è caduto a terra. Ho visto il suo sguardo perdersi lentamente nel vuoto. Ero terrorizzato. Ho pensato “vale così poco la vita di un essere umano?”. L’unico modo per uscire vivi da quell’inferno era essere venduti come schiavi. Un giorno un uomo mi ha comprato e mi ha messo a lavorare in un autolavaggio. Ho lavorato per mesi giorno e notte senza fermarmi mai. Appena ho potuto sono riuscito a scappare e a raggiungere Tripoli. Dovevo lasciare la Libia, lì non ero al sicuro.

Mi hanno fatto imbarcare su un piccolo gommone. Eravamo tanti, troppi. Di notte il **mare** fa più paura perché si confonde con l’oscurità del cielo. L’acqua salata si mischiava alle mie lacrime e pensavo che se fossi morto lì in mezzo al mare il mio corpo non avrebbe mai fatto ritorno a casa. Quando ci hanno salvato ero ancora terrorizzato. Mi svegliavo di notte e uscivo fuori dalla mia stanza per guardarmi intorno e vedere se ero ancora in Libia. Quando ho realizzato di essere finalmente al sicuro mi sono detto “questa volta l’ho scampata” e ho ripensato subito agli occhi buoni di mia madre che mi rimproveravano dopo una partita e a cosa darei per rivederli ancora una volta.

Tutto quello che ho vissuto è scritto sul mio corpo, ogni ferita, ogni cicatrice mi ricordano il male che mi ha circondato ma anche che sono ancora vivo e finalmente libero.